

Le milizie ribelli tentano di approfittare del calo di popolarità del regime guidato da Hamid Karzai

I seguaci del mullah Omar sono ancora numerosi soprattutto nelle zone vicine alla città di Kandahar

Talebani all'attacco in Afghanistan

Uccisi almeno 10 fra poliziotti e funzionari di governo presso Zabul. Rapiti 40 agenti in Uruzgan. Quasi 400 i morti negli scontri divampati nelle ultime due settimane nel sud e nell'est del Paese

di Gabriel Bertinotto

L'OFFENSIVA TALEBANA NEL SUD dell'Afghanistan è in pieno sviluppo. Ieri, in due diverse località, i ribelli fedeli al deposedo mullah Omar hanno attaccato le forze governative, uccidendo oltre dieci fra poliziotti e funzionari locali e sequestrando quaranta

agenti. Sono già circa 400 le persone che hanno perso la vita nelle ultime due settimane, da quando in furia la nuova fase di scontri fra i guerriglieri e le truppe afgano-americane. La maggior parte dei morti si registrano tra le fila dei talebani stessi o di civili colpiti dai bombardamenti aerei statunitensi. Ma i nostalgici del regime teocratico hanno dimostrato una notevole mobilità colpendo ripetutamente nelle regioni in cui sono più forti, le province di Uruzgan, Zabul, Helmand, attorno all'ex-roccaforte fondamentalista di Kandahar. Le ultime operazioni sono state condotte rispettivamente nel distretto di Chora e presso Zabul.

Il Parlamento di Kabul: processiamo i soldati Usa per l'incidente stradale che provocò gli incidenti di lunedì

Nel primo episodio i miliziani hanno assaltato una base della polizia, e hanno costretto alla resa i quaranta uomini in uniforme. Dopo averli fatti prigionieri li hanno costretti a seguirli. L'altro attacco, presso Zabul. I ribelli hanno teso un'imboscata ad un gruppo di poliziotti lungo una strada di grande traffico. In soccorso alla pattuglia aggredita è sopraggiunto un convoglio di cui facevano parte sia forze di polizia che dirigenti politici locali. Contro di loro i talebani che erano rimasti nella zona hanno scagliato un razzo, che ha provocato la strage.

Non si combatte solo nell'area intorno a Kandahar. Le bande armate ostili al nuovo corso afgano sono molto attive anche nelle zone orientali vicino alla frontiera con il Pakistan. Qui a dare loro la caccia sono in prevalenza le truppe americane. I talebani ed i loro alleati sono riusciti nei giorni scorsi ad occupare alcuni villaggi nella

provincia di Ghazni, e ora è in corso una controffensiva Usa.

Il ritorno offensivo dei talebani si spiega almeno in parte con i fallimenti dell'amministrazione Karzai e dei suoi sostenitori stranieri, gli Usa in primo luogo. Il mondo ha investito in aiuti all'Afghanistan molto meno di quanto abbia dato a Haiti o a Timor est, puntando piuttosto sul sostegno militare. Ma anche qui la guerra scatenata in Iraq ha sottratto il grosso delle forze disponibili. La corruzione e l'inefficienza del nuovo governo gli stanno progressivamente alienando le simpatie popolari. Per i talebani evidentemente questo è il momento di tendere l'affondo. Sinora non sono mai riusciti ad andare al di là di imboscate e attentati, senza imporre stabilmente il controllo delle zone in cui sono più numerosi. Il salto di qualità, a cui probabilmente puntano con gli attacchi di queste ultime settimane, starebbe proprio nel sottrarre alle autorità centrali qualche ampia porzione di territorio, e nel suscitare massicce diserzioni fra le fila governative. A quel punto potrebbe esserci una reazione a catena. Non siamo ancora a quel punto, ma il rischio è forte.

A Kabul è tornata la calma dopo gli incidenti di lunedì scorso. Secondo fonti ufficiali le vittime di quella giornata di sangue sarebbero 20. Un ufficiale statunitense ha fornito un nuovo resoconto sull'origine delle violenze. Viene confermato che un camion militare provocò la morte di cinque persone piombando addosso alle auto ad un incrocio, dopo che l'autista aveva perso il controllo del mezzo per la rottura dei freni. Si ribadisce che i soldati americani spararono per disperdere la folla inferocita che aveva attaccato il convoglio dopo l'incidente. Si ammette, ma non viene esplicitamente detto, che gli stessi americani (e non solo i poliziotti afgani) possono avere mirato ad altezza d'uomo anziché in aria, dopo che qualcuno dalla folla aveva sparato contro di loro. «La nostra indagine iniziale afferma il colonnello Tom Collins - rivela che dalla folla fecero fuoco, e i nostri soldati usarono le loro armi per difendersi». Il parlamento di Kabul ha votato un ordine del giorno in cui si chiede un processo sia per i militari americani responsabili della sciagura stradale, sia per color che successivamente guidarono le proteste.



Soldati afgani pattugliano una strada di Kabul dopo gli attacchi contro le truppe Usa. Foto di Ahmad Masood/Reuters

KABUL

Il comando Isaf da oggi ai tedeschi

BERLINO La Germania, che da oggi assume il comando delle truppe Isaf nel nord dell'Afghanistan, ritiene pericolosa la situazione anche nella zona settentrionale del Paese dove agisce il suo contingente militare, ha dichiarato ieri a Berlino il ministro della Difesa tedesco, Franz Josef Jung (Cdu). Anche in Afghanistan settentrionale avvengono «subdoli attentati» da parte dei Taleban, ha detto Jung in una intervista trasmessa questa mattina dalla televisione pubblica Ard, «e ciò in questo momento deve veramente preoccupare». Ci sono anche segni evidenti che il terrorismo è sostenuto finanziariamente dagli ambienti del traffico illegale di stupefacenti. Ma l'impegno tedesco in Afghanistan è comunque sensato e procede con successo, afferma il ministro. Sondaggi rivelano che il 95% della popolazione giudica molto positivo il comportamento dei soldati tedeschi.

A Bassora stato di emergenza per un mese

Linea dura del premier iracheno Maliki. In trenta giorni sono state uccise 100 persone

di Toni Fontana

MENTRE nelle capitali occidentali, da Bruxelles a Washington a Roma, si discute sul se, quanto e come mantenere gli eserciti in Iraq, il nuovo governo di Baghdad tenta di affermare la propria autorità e di imporsi in un paese nel quale capi tribù, capifazione e banditi e terroristi si sono da tempo conquistati la scena. Il neo-premier, Nuri al Maliki, accompagnato per l'occasione dal vice-presidente Tareq al-Hashemi, sunnita, ha così affrontato ieri una difficilissima trasferta nella città di Bassora. Secondo centro del paese, la città è la vera capitale per gli sciiti e soprattutto, con la vicina penisola di Al Fao ed il porto di Umm Qasr, la cassaforte petrolifera dell'Iraq.

Chi controlla Bassora mette le mani su più della metà dell'«oro nero» dell'Iraq le cui riserve sono seconde solo a quelle dell'Arabia Saudita e, considerando che, con poche eccezioni, la maggior parte degli abitanti è sciita li si gioca anche la partita per il comando nella maggiore comunità del paese. Al-Maliki non ha dunque scelto a caso la meta del suo primo viaggio e giunto a Bassora, accolto da 700 tra capivillaggio e notabili del luogo, ha annunciato l'imposizione dello stato di emergenza per un mese. Al-Maliki ha spiegato che una volta imposto l'ordine a Bassora anche nel resto del paese regnerà la pace. Da ieri insomma si è aperta una partita decisiva per tutto il paese e per la definizione dei rapporti di forza e degli equilibri politici.

Dall'inizio del conflitto (marzo 2003) Bassora ed il sud dell'Iraq hanno goduto di una relativa tran-

quillità. Negli ultimi mesi però è scoppiata una duplice guerra: la bande criminali si contendono il controllo dei traffici illeciti, mentre le fazioni sciite sono in lotta per assicurarsi la gestione dell'industria petrolifera. Frequenti sparatorie contrappongono le Brigate Badr, il braccio armato dello Sciri, i miliziani estremisti di al Sadr e le bande in armi del piccolo partito Fadhila cui appartiene però il governatore della provincia. Questi ultimi hanno recentemente minacciato di bloccare le esportazioni di petrolio lanciando in tal modo un avvertimento alle

Nell'area una duplice guerra: agiscono bande criminali e le fazioni sciite puntano al petrolio

altre formazioni sciite. Solo negli ultimi 30 giorni sono state uccise cento persone, e in pochi giorni sono stati recuperati 42 cadaveri, molti di quali presentavano segni di tortura. Giunto a Bassora al-Maliki ha sfoderato toni da uomo di ferro ed ha annunciato una lotta spietata alle «bande criminali e alla violenza settaria», aggiungendo che ben presto saranno rafforzati i posti di blocco e moltiplicate le retate. Ma qui cominciano i problemi. La polizia locale, a sua volta lottizzata tra le fazioni sciite, non appare in grado di fermare l'ondata di violenze, e gli inglesi che schierano a Bassora 8 mila soldati, non sembrano intenzionati a tornare nelle strade. Come spiega la Bbc «solo nel mese di maggio sono stati uccisi a Bassora nove soldati britannici» ed ora che anche Blair appare intenzionato a riportare a casa il contingente, il comando inglese sa che i soldati non sono particolarmente motiva-

ti. Non vi sono tuttavia segnali che l'ondata di violenze stia per estendersi anche nelle altre province del sud e in particolare a Nassiriya. Secondo il colonnello David Cullen, del comando di Bassora, tre delle quattro province meridionali sono in pace e solo Bassora appare invece in controtendenza. Nei pressi di Samarra, città a nord di Baghdad, una pattuglia americana ha sparato contro un taxi che - a detta dei soldati - era entrato in una «zona proibita». Testimoni, citati dalle agenzie internazionali, affermano però che sul taxi c'erano due donne, Saleha Mohammed, di 55 anni, e Nabihah Nasif, di 35 anni che si recavano ad un ospedale per i bambini. Entrambe sono morte trafitte dalle raffiche dei soldati, mentre il tassista è rimasto ferito. Ieri pomeriggio infine colpi di mortaio caduti tra la folla di Baghdad hanno ucciso 9 persone.

D'Alema difende la missione italiana a Kabul e sull'Iraq si prepara al viaggio negli Usa

Il ministro degli Esteri: «In Afghanistan impegni assunti con l'Onu, la Nato e i partner europei». Al consiglio dei ministri di oggi nessuna decisione su Nassiriya

di Umberto De Giovannangeli

L'Afghanistan non è l'Iraq, ribadisce Massimo D'Alema. L'Afghanistan è per certi versi ancor peggio dell'Iraq, ribatte da Kabul Gino Strada, presidente di Emergency, figura molto ascoltata nel campo pacifista. La «mina afgana» rischia di aggiungersi a quella, ancora non del tutto disinnescata, relativa al rientro-ritiro dall'Iraq del contingente militare italiano. «L'Afghanistan è un tema che deve essere esaminato. Noi li operiamo nel quadro di decisioni assunte dalle Nazioni Unite, di un impegno della Nato e di un impegno comune europeo: è un quadro politico completamente diverso», ribadisce il titolare della

Farnesina. Ciò non significa, però, sottovalutare una situazione che sul campo si fa ogni giorno più problematica. «Occorre riflettere» sulla situazione dell'Afghanistan, rileva D'Alema, «sui rischi e sulla difficoltà del processo di pacificazione». Ma la riflessione non può comunque portare alle conclusioni a cui si è giunti sul fronte iracheno. Su questo punto, cruciale, il ministro degli Esteri è perentorio: «Una riflessione politica (sull'Afghanistan, ndr.) certamente dovrà essere fatta, ma a mio giudizio questa riflessione non deve portare a valutare una nostra separazione dagli altri Paesi europei che sono impegnati lì, al nostro fian-

co». L'Italia è presente in Afghanistan con circa 1300 militari nel quadro della missione Isaf della Nato. «Si tratta di vedere - conclude D'Alema - come portare avanti questo impegno cercando di fare in modo che il processo di pacificazione abbia successo più di quanto non sia accaduto fino ad oggi. Quando parlo d'impegno non mi riferisco solo a quello politico ma anche a quello civile visto che in Afghanistan c'è una forte presenza della cooperazione italiana che, a mio giudizio, dovrà proseguire in tutte le sue forme per sostenere questo processo di pacificazione». A questo fine, D'Alema ha in animo di organizzare un incontro con le Ong che operano in Afghanistan per una valutazione sul

terreno della situazione, anche alla luce della presa d'atto, sottolineano fonti della Farnesina, che «la campagna per conquistare le simpatie dei locali non sta andando per il verso giusto». Nessun disimpegno, dunque, tanto meno divisione con gli alleati europei. Ma la questione si complica quando si scava sul tipo

A breve un incontro con le Ong impegnate a Kabul per rafforzare il ruolo della nostra cooperazione

di aspettative che gli alleati italiani, in primis Londra, si aspettano dal Governo italiano. Un impegno non solo civile ma anche militare, in vista delle operazioni che dovrebbero portare ad un controllo nel Sud dell'Afghanistan di aree oggi in mano ai Talebani o ai signori della guerra legati al network del terrore jihadista. Una ipotesi che infiamma ancor più lo schieramento pacifista. «Dal 2001 l'Italia - ribadisce a l'Unità Gino Strada - è parte integrante, attiva, di una occupazione militare. Perché in questo modo va intesa, ed è soprattutto intesa dalla popolazione afgana, la presenza delle forze militari straniere. E poco o nulla importa se quei soldati hanno un elmetto Nato o a stelle e strisce». Chiusura

totale ad una presenza militare non significa disconoscere la necessità di contribuire alla rinascita dell'Afghanistan: «Se si vuole davvero aiutare questo martoriato Paese - insiste il presidente di Emergency - mandiamo medici, ingegneri, personale capace di realizzare infrastrutture e costruire servizi sociali». Da Kabul a Baghdad. Altro dossier caldissimo, anche per le sue ricadute interne. Chi si attendeva dal Consiglio dei ministri di oggi parole conclusive in merito a tempi e modalità del rientro-ritiro totale del nostro contingente militare, è destinato a rimanere deluso. Dalla riunione di Palazzo Chigi, spiega il vicepremier, non scaturirà un provvedimento sull'Iraq. «Noi - dice ai cronisti

«dobbiamo portare il provvedimento entro il 30 giugno e domani (oggi, ndr.) è presto, sinceramente». «Se il Consiglio dei ministri - aggiunge - vorrà sentire una relazione sull'andamento delle cose, la faremo. Ma, onestamente, le cose mi sembrano abbastanza chiare e definite. Poi, quando dovremo predisporre il provvedimento di rifinanziamento, allora alleggeremo una spiegazione dettagliata di che cosa si deve finanziare». Prima, però, è d'obbligo un passaggio internazionale: quello del 12 giugno a Washington, quando D'Alema ribadirà alla segreteria di Stato Usa Condoleezza Rice che il ritiro da Nassiriya non equivale ad una «fuga» politica dall'Iraq.